

Hannah Arendt

La rivoluzione ungherese e l'imperialismo totalitario

Raffaello Cortina Editore, 108 pp., 14 euro

Nata ad Hannover nel 1906 e morta a New York nel 1975, Hanna Arendt fu in stretto contatto con alcuni dei maggiori protagonisti della scena filosofica del Novecento, tra cui spiccano Karl Jaspers, con il quale si laureò con una tesi su sant'Agostino, e Martin Heidegger, a cui fu a lungo legata anche affettivamente. Appartenente a una famiglia ebrea, negli anni Trenta del secolo scorso si impegnò nel movimento sionista e in seguito all'affermazione del nazional-socialismo emigrò prima in Francia e poi negli Stati Uniti. Gli interessi filosofici della Arendt si concentrarono in particolare sulle questioni politiche e molto rilevanti risultano i suoi studi sul totalitarismo. In questo contesto si colloca anche lo scritto dedicato alla rivoluzione ungherese che, iniziata nell'ultima settimana dell'ottobre del 1956, si concluse dopo una decina di giorni, brutalmente schiacciata dalla repressione sovietica. Parlando di questi fatti due anni dopo il loro drammatico svolgimento, la Arendt li descrive con le seguenti parole: "Un evento che non si può misurare nei termini immediati della vittoria e della sconfitta ... per l'anniversario della rivoluzione questo popolo, sebbene vinto e impaurito, ha avuto il coraggio di uscire dal buio e di dimostrare

che la memoria, tanto quanto il terrore, echeggia ancora nelle sue dimore - quel tipo di ricordo indispensabile per immortalare le azioni della rivoluzione, assicurando loro infine un posto nella storia". A colpire la Arendt è il fatto che la rivoluzione ungherese era scoppiata senza che nessuno la prevedesse e senza che venisse preparata, senza un'organizzazione che la sostenesse o un leader che la guidasse: fu caratterizzata da una inattesa, sorprendente spontaneità, animata soltanto dal desiderio di un intero popolo di vivere liberamente. Non per caso, i due interventi introduttivi presenti nel libro, scritti da Simona Forti e da Gabriele Parrino, si intitolano "Il miracolo di una rivoluzione" e "Un inno ai Consigli". Agli occhi della Arendt, gli ungheresi fecero venir meno la certezza che fosse impossibile opporsi alla terribile macchina del totalitarismo comunista, e questo fu un vero prodigio meritevole di autentica ammirazione. Le ultime parole pronunciate da una radio dell'Ungheria libera

furono le seguenti: "Oggi tocca a noi, domani o dopodomani sarà un altro paese, perché l'imperialismo di Mosca non conosce limiti e sta solo cercando di prendere tempo". Parole che non sembra azzardato definire profetiche! (Maurizio Schoepflin)

Werner Herzog

Guida per i perplessi

minimum fax, 716 pp., 24 euro

Ci sono registi da macchina da presa, da messa in scena o da sceneggiatura e poi c'è Werner Herzog. Un regista a metà tra il situazionismo e l'avventura. Uno che ci mette (o fa mettere ai suoi attori) il corpo nei film ma non in maniera semplicisticamente dinamica. Ogni suo film è la riproposizione di un modello esperienziale con intenti spesso trascendentali. Un casting di attori disposti all'ipnosi collettiva o il protagonista feticcio Klaus Kinski genio da domare fino alla minaccia di un'arma da fuoco. Ma poi c'è spazio anche per le polemiche "antropologiche" dell'uso delle tribù amazzoniche in Fitzcarraldo o le critiche alla filologia storica di "L'enigma di Kaspar Hauser". Nulla di quello che ha fatto il regista tedesco può essere liquidato con una filmografia distribuita per anni. La nuova edizione di *Guida per i perplessi. Nuovi incontri alla fine del mondo*, che riesce arricchita per minimum fax, offre al lettore non una semplice biografia per la via dell'intervista curata da Paul Cronin ma una vera lezione sullo stare al mondo in maniera coraggiosamente spirituale senza cercare scorciatoie fideistiche. Nel *question and answer* (ma nel libro ci sono poesie e scritti originali) WH spiega come ha iniziato a girare partendo dall'intraprendenza dettata dalla considerazione che quello che c'è da sapere sul dato tecnico della ripresa s'impara in poco tempo ("Mi è sempre stato chiaro che le scuole di cinema non sono fatte per me. Non ho avuto una preparazione formale né ho mai lavorato come assistente alla regia. I miei primi film sono scaturiti dalle mie più profonde convinzioni; non ho mai avuto molta scelta... Ciò che richiede tempo è sviluppare una visione personale"). Serve, in genere, avere lo spirito dell'autodidatta che impara da so-

lo seguendo la sete della conoscenza. Così dalla scuola dell'obbligo riporta la necessità di usare le fonti primarie e non la manualistica ritrita in sentenze. La madre è raccontata in tutta la sua maestosità da sensei capace di insegnamenti, prima che di affetto e tutela, fino al punto da coprire le assenze dai banchi del giovane Werner annoiato dalla didattica tradizionale. La vita di Herzog ha pagine miracolose come l'essere scampato a un attentato: "Winston Churchill ha affermato che, dopo che uno ci spara contro senza successo, viviamo un momento di esaltazione". Meglio non provare. Bisogna, invece, provare a scoprire quanto non sia utile lamentarsi del decadimento culturale perché "il poeta non deve distogliere lo sguardo". (Roberto Carvelli)

Paola Tonussi

Rupert Brooke. Lo splendore delle ombre

Edizioni Ares, 280 pp., 24,80 euro

Nel moderno, gli scrittori leggendari sono pochi. Fra questi, nella mente di chi ama la poesia alberga Rupert Brooke (1887-1915), il bel poeta inglese dei "sonetti di guerra", il "giovane apollo dalla capigliatura d'oro" che Winston Churchill, allora ministro e capo della Marina britannica, tre giorni dopo la sua morte, avvenuta in una nave-ospedale al largo dell'isola di Skyros il 22 aprile del 1915, definì sul Times "l'incarnazione della nobile gioventù britannica, devota alla patria e per lei pronta, anzi desiderosa, di morire". Anche da qui, da questo formidabile medaglione di stato funzionale alla propaganda militarista (iperbolico esercizio di quella "vecchia" menzogna retorica che Wilfred Owen, due anni dopo, denuncerà nei versi di *Dulce et decorum est*) passa la via della costruzione di una leggenda della quale, evidentemente, il Regno Unito aveva bisogno in un momento di crisi.

Di Rupert Brooke sa tutto Paola Tonussi. Nelle 280 pagine della prima biografia italiana di questo autore-mito ancora da scoprire, la Tonussi compie un partecipe ma rigoroso atto di restituzione alla verità storica, poetica e filologica del personaggio Brooke. Che è stato suo malgrado, ci insegna la studiosa, il *war poet* per antonomasia, essendo quella del poeta-soldato soltanto l'ultima delle maschere che giocò a intrecciare sotto il suo aspetto di un'avvenenza quasi femminile.

Composto da un Prologo, ventidue capitoli e un epilogo, il tomo della Tonussi si lascia leggere come un romanzo. L'attacco ha slancio lirico e parte per così dire dalla fine, dal funerale di Brooke, la cerimonia che fungerà da "scena primaria" per la nascita del suo mito. A libro chiuso, si ha net-